PER LA MESSA NOVELLA

DI

D.^{n} LUIGI PERIZZOLO

Discorso

DI

GIOVANNI ZARDO

ODERZO
Stabilimento tipografico di Giovanni Battista Bianchi.

Caro Luigi,

Tu sei finalmente insignito del sacerdozio, vaghezza e sospiro de' tuoi vergini anni. Divido con te l'allegrezza di questo memorabile giorno, e prego il cielo riesca un buon prete. Siamo a tempi poco favorevoli al clero, ma noi dobbiamo piacere a Dio meglio che agli uomini, e aspettarci altri conforti da quelli che possa concedere un secolo confuso e convulso. Ci è quindi mestieri adempiere a' nostri uffizii senza sgagliardirci, confidando nell'ajuto di Lui al quale serviamo. Credo che un amore costante, prudente, ingegnoso possa ancora fornire prodigi, e vincere malagevoli ostacoli. Per questo mi è avviso offerirti il seguente discorso in cui mi provo mostrare di quante virtù fosse fecondo un puro ed energico amore anche in un figlio

del popolo. Mi è caro altresì far tua questa piccola cosa per dare nuovamente a conoscere a' tuoi e miei Trevigiani ch' io serbo loro grande stima ed affetto. Gradisci il tenue dono di chi gode chiamarsi

Ormelle 21 Settembre 1868.

Tuo Amico
GIOVANNI ZARDO

PANEGIRICO

DEL

BEATO ENRICO DA BOLZANO

In simplicitate cordis mei laetus
obtuli universa.
(Paralip. lib. I. Cap. 39)

L'uomo, o Signori, che vi dimanda il plauso della intelligenza e l'affetto del cuore è un mendico sceso dall'Alpi e ricovrato a Treviso, dove in parte condusse e dove chiuse la segreta sua vita. In lui nulla non solo di straordinario e di grande che fosse degno di maraviglia a'suoi tempi e di ricordanza presso dei posteri, ma nulla nemmanco di ordinario e comune; egli non cognome che distinguesse la propria dall'altre famiglie chiamandosi Enrico da Bolzano ove nacque; egli non mezzana coltura chè nulla affatto sapeva di lettere; egli non bel garbo da cittadino chè teneva le antiche costumanze dei monti; egli non mestiere dove possa l'ingegno chè lo scassare la terra e spaccare le legna era tutto per lui; egli non beni di sorta chè non sempre eran sue la marra e la scure. Nondimeno

quest'uomo tanto basso e vulgare che sapeasi appena vivo dal secolo, nel giorno del suo benedetto passaggio non solo ottenne nel cielo l'immensa gloria dovuta all'esimio suo merito, ma cominciò ben anco nel mondo una vita sì bella che nessuna umana grandezza sia retaggio degli avi sia riconoscenza di magnanimi fatti diffuse di se tanta fama, nè lasciò memoria a Trevigi pari alla sua; memoria sì viva che dopo cinque secoli e mezzo dura ancora freschissima come fosse pur jeri partito, memoria sì vergine che non solo l'invidia vi trova una menda, ma invoglia anche i più schivi a farne l'encomio, memoria sì cara che basta proferire il nome di Enrico perchè il volto dei suoi Trevigiani si atteggi ad un amoroso sorriso. E pieno di tanta gloria ei venne giù sino a noi attraversando tante età differenti di pensiero di genio e di usanze, sempre esaltato dalla spontanea parola di tutti, sempre stimato da tutti come un amico del cuore, nell'atto che fastose grandezze volgeano al tramonto, e marcivano le frondi dei più celebri allori; ed oggi ancora porge inesausta e temuta materia alle sue laudi, mentre immensa polvere umana coronata poc'anzi o di rose o di gemme ammutisce nei deserti sepolcri. Sì finchè Treviso darà buone menti e bei cuori verranno i riverenti e pii cittadini a contemplare l'angelica faccia dell'amabile vecchierello, a venerare la preziosa sua

salma, e a tributargli onori ed ossequi cui la più smodata alterigia non ha coraggio di ambire.

Basta adunque por mente ai fatti giornalieri per accorgersi appieno che dopo l'esequie vi ha un sistema di cose non tanto diverse ma interamente contrarie ai giudizii a discorsi alle speranze del secolo, che nell'altro mondo fatto a rovescio del nostro le umane parvenze si dileguano come scenici incanti, non rimanendo che la pura e nuda sostanza di quelle cose onde l'uomo si eterna e si indìa. Perchè Enrico fu santo meritò l'aureola nei cieli e i trionfi sopra la terra, perchè altri tennero dietro ai capricci e si dettero al vizio di quà sono gravati d'infamia, e di là forse amareggiati da più dura sentenza, degni decreti di quella divina giustizia che si contenta di lampeggiare nel tempo acciò si sappia che c'è, ma si riserba di mostrarsi intera fuori del tempo per segnare a ciascuno dei figli di Adamo le sorti che sono da loro.

Nei quali fatti che noi tocchiamo con mano anzichè soffermarci ad una maraviglia infeconda, se siamo saggi davvero vediamo che Dio non discerne persona, ma pesa sull'istesse bilance i vestiti di seta e i mal difesi dai cenci, che quindi dobbiamo spigliarci da quanto accarezza la carne gli occhi e l'orgoglio, che in fine l'umana grandezza non ha nulla degno d'invidia, e vuol essere più compatita che vagheggiata.

Se dunque la vita di Enrico uomo dalla polvere esaltato alla gloria può schiudere provida scuola a noi gente di ogni maniera, e se questo è fine precipuo del culto dei santi, mi proverò di porgerlo a voi come nostro maestro, e rilevarne una sovrana virtù nella quale dobbiamo tutti imitarlo per farci grandi a sua somiglianza. Non vel propongo per tanto qual povero spoglio di tutte cose perchè non tutti possono abbandonare le ricchezze in effetto, non vi conforto a seguirne l'ignoranza di tutte cose perchè è mestieri serbare e chiarire le idee del vero e del giusto tesoro e salvezza dell'umana progenie, tanto meno voglio atterrirvi coll'aspetto d'irti cilicii e di sanguinosi flagelli, perchè nostra natura in tutti non regge alle asprezze, ma sì vi dirò del suo cuore ben fatto e pieno di amore così verso Dio come verso i fratelli. Il tema di amore è in vero comune perchè amore è oggetto e possesso di tutti i santi, ma mi piace di scegliere appunto il più ovvio prima perchè ciascheduno ne faccia suo prò, quindi perchè sò di parlare a bei cuori cui sono care le parole di amore. Vi dirò dunque quale e quanto fosse quello di Enrico, com'esso spicchi segnatamente nelle due forme di semplice e di generoso per guisa che si possa dire col coronato Profeta: *Nella semplicità del mio cuore offersi contento ogni cosa.*

PRIMA PARTE

Semplice dice santo Antonino è quanto dire privo di piega ossia di doppiezza. La doppiezza poi si forma propriamente nel cuore, perchè l'intelletto non erra nelle dirette sue conoscenze, ma le trasmette veraci al vergine cuore per accenderlo di nobili affetti e farlo incarnare nel fatto l'idee. Il cuore poi si storce per codarda malizia perchè ogni bell'atto dimanda il sacrificio della ritrosa natura, sicchè sè dall'un canto accetta la verità che risplende rinnega la verità che riprende, costringendo la mente a ripiegarsi sopra se stessa, a fatturare sofismi e lusinghe al cieco ed ingiusto amor proprio.

Quindi il Vangelo parola redentrice dell'uomo non cerca tanto la sublimità dell'intelligenza quanto la prontezza della volontà, quindi Cristo accarezza i semplici e retti, e rampogna i doppi e perversi di cuore, perch'egli fattore dell'uomo sa cosa è nell'uomo, e vede che solo un cuor docile e privo di pieghe può farsi degno ricetto d'amore. E come in vero può dare le divine sue frutta quel santo lume che ci sfavilla alla mente, se il cuore nodoso ed involto non lo riceva, come la grazia può fornire le sue maraviglie se il pensiero non commuova il sentimento, e non crei nell'uomo rinnovellato un affetto sovrano centro e guida di tutti gli affetti?

Semplice adunque vuol essere amore e sarà generoso, vale a dire saprà donare ad un unico oggetto quanto è, quanto ha, quanto può, nulla a se stesso serbando tranne l'inconsunta sua fiamma che strugga continuo l'amante nel desio dell'amato. E fornito di questi due sublimi caratteri vuol essere amore sia che a Dio si dirizzi sia che ai fratelli, perchè amore a dir vero è uno solo e si manifesta in due forme, come due lieti rampolli germogliano da una sola radice, come i due occhi che abbiam sulla fronte si muovono al cenno di un solo volere.

Viste per tanto le germane forme di amore, osserviamo se le geste di Enrico ne portino il sacro suggello. L'istoria nulla affatto ci lasciò scritto nè dell'infanzia nè della prima giovinezza del santo; solo quando ei divenne per morte tanto famoso quanto fu in vita negletto si seppe che in fresca età fuggì via dal Tirolo per sottrarsi all'eresia dei Patarini la quale serpeggiava per le Retiche balze, e minacciava di apprendersi anche a Bolzano. Pertanto quantunque s'ignori un buon terzo della sua vita e quel terzo che è degli altri due fondamento, nondimeno il suo magnanimo esiglio per salvare la fede mostra tanta virtù da giudicarlo sino d'allora vecchio amico di Dio, tal che mi giova esclamare: Dopo tanto decoro poco mi cale sapere cosa abbia fatto da prima, perchè posso argomentarlo. E vaglia il

vero: voi che non siete nuovi in virtù sapete per prova ch'essa non improvisa i suoi più splendidi fatti, ma li apparecchia e rassoda a fatica con immensa serie di simili atti, per guisa che quando appajono in luce i più belli sogliamo chiamare gli autori di essi di virtù già provetta e matura. Nè a ciò ripugna l'idea della grazia perchè sebbene essa sappia fornire prodigi quando vuole e in chi vuole, tuttavolta come avverte il magno Gregorio è suo stile seguire il più spesso un corso ordinario, concedendo un lume e una forza maggiore dopo il buon uso di un lume e di una forza minore. Per ciò dov'io dimostri che l'esiglio di Enrico fu sublime atto di amore, sarà permesso conchiudere che per lo innanzi egli fosse un perfetto cristiano, un giovane veramente d'oro di quei là del Tirolo dove non si, è smarrita per anco la vera semenza di giovani ingenui sul cui volto fiammeggia il sorriso dell'innocenza, e a cui stringesi il cuore di angoscia al solo pensiero di perder la fede. Ora se chiamiamo ad esame la subitanea partenza del santo da quella Bolzano che il vide nascere e crescere fra le domestiche mura, io dico che un cotal fatto non vuol giudicarsi soltanto dietro le norme di un sentimento naturale e civile, ma dietro quelle altresì di un sentimento informato da principii superni. Convengo anch'io che l'amore al luogo nativo è reso sacro

dalla natura anzi da Dio che provede a natura, confesso che i beni quivi goduti son tanti che non bastano tutti i rettorici fiori per descriverli a mezzo, sò che tali beni si riconoscono meglio nella mancanza che nel possesso, veggo chiaro che Enrico uomo del volgo senza appoggi e senza speranze dovea sentire in privarsene assai vivo cordoglio, anzi più vivo degli altri perchè figlio dei monti la cui somma vaghezza suol destare nostalgie prepotenti.

Tuttavolta vi sono ragioni ancora più alte da giudicare immenso il suo sacrificio, ragioni che vogliono ricercarsi in fondo al cuore dei santi, dove la grazia di Dio non trovando peccati, appura affina e rende più vivi gli affetti della stessa natura, stringendoli in salda catena ad affetti tutti suoi proprii. Per tal guisa i veri credenti sono legati alla patria dimora non solo come alla culla di una vita terrena, ma sì come alla culla di una vita celeste. E in vero, in quanti modi non parla una cattolica terra ai devoti suoi figli, quai luoghi, quai viste, quali persone non ne richiaman l'amore? Quivi tutti quei pii ch'educaron le menti e informarono i cuori alla cristiana virtù, quivi l'anime belle con cui si mesceano discorsi di Paradiso, quivi i saggi ministri di Dio che fin dai primi anni reggeano le note coscienze, quivi la chiesa in cui si offeriva l'incenso delle innamorate preghiere, quivi quell'ara cui tante volte si

venne per l'eucaristica Cena, quivi le venerabili Immagini dinanzi alle quali si effusero i cuori, quivi le tombe ove dormono i carissimi estinti, quivi mille e mille cose che svegliano un cumulo di faconde memorie e formano nodi sì nobili e forti da volerci un'eroica risolutezza per frangerli tutti ad un'ora. Enrico nutria senza dubbio tali affetti a Bolzano, e avvegnachè incôlto ne sentiva la sovraumana possanza, perchè la provvidenza di Dio compensa nel popolo la mancanza di studi coll'energia del sentimento, e perchè gl'innocenti volgari non guastano con raggiri e storture la naturale e diritta espansione della mente e del cuore come fanno gli educati sofisti. Pertanto se egli per l'unico fine di mettere in salvo la fede si tolse alle native sue creste, se diede un'eterno saluto alla diletta città, se di botto lasciò tutte cose, poche se vuoi, ma tante da dire: ho lasciato tutto al pari di chi lascia immensi tesori, se si spogliò per fino di ogni lontana speranza, se quello che è più impose silenzio agli affetti più innocenti e più vivi, non dovrà tenersi per fermo che quel santissimo petto fosse anche prima ripieno dell'amore di Dio? C'è forse nulla in tal atto di quell'amor doppio che si attortiglia in un cuor fatto a spira, c'è nulla di quell'amore schiacciato che si rannicchia in un cuore accidioso e codardo, o non è questo il vero amor semplice che sorge con le ritte sue fiamme

da un cuore libero, espanso; non è questo l'amore di Dio che di tutta sua forza trae l'uomo redento ad eguagliare col fatto quel supremo principio che gli lampeggia alla mente? Chi dunque vorrà dubitare che l'età prima di Enrico non fosse un intreccio di bei fatti amorosi coronati da questo ultimo atto tanto augusto e solenne, e che egli abbandonando la nativa sua terra non avesse diritto di dire: *nella semplicità del mio cuore tutte cose offersi contento?*

Eppure io non son pago di guardare un tal fatto soltanto come un nobilissimo parto di amore, ma ravviso in esso anche la causa fontale di nuove bellissime geste, perciocchè lo spirito umano fecondato dalla grazia di Dio è così prodigioso e fruttifero che gli atti suoi sono ad un tempo il prodotto degli atti trascorsi ed il germe degli atti futuri, legandosi in necessaria armonia il passato al presente e il presente all'avvenire nella completa unità di quella virtù che forma il tesoro di tutta quanta la vita. Pertanto se fino d'allora egli abbracciò intero il principio di votare ogni cosa all'amore di Dio, doveva esser disposto a secondare anche in seguito l'istesso principio fino all'estreme sue conseguenze, immolando sopra l'altare del medesimo amore quanto avesse di più caro nel mondo fosse ancora la vita. E poichè le offerte nell'uomo fornito di doppia sostanza come dice Bernardo posson ridursi a quella del corpo con tutti i

doni che vi dicono ordine, e a quella dell'anima con tutti i doni che le appartengono, così vediamo come Enrico cui restava la sola persona sacrasse pienamente all'amore di Dio così l'una come l'altra sostanza.

Ch'ei fosse avvezzo al sacrificio del corpo fino dagli anni suoi primi io non ne dubito punto perchè virtù è donna forte che sdegna lo sposalizio dei molli, però s'egli lasciava tutte cose gradite alla carne, doveva averne pieno dominio. Ma giacchè l'istoria meno avara ora mi porge prove di fatto, a queste mi appiglio per confermare il discorso. L'abbronzito alpigiano amava l'assidua ed aspra fatica non tanto per guadagnarsi un pane onorato, quanto per acciaccare le membra, acciò non si destassero in guerra contro lo spirito piegandolo agli affetti terreni. Egli usciva nella vicina Biancade prima del sole colle rustiche arme sul collo, ed era assiduo o nel bosco ad atterrarvi a colpi di accetta i robusti querciuoli o nel campo a sbarbarne gli sterpi e dissodarne le zolle finchè scendessero l'ombre già fitte. Nè meno amico al travaglio ei si mostrava a Treviso dove, finchè gli rispose la lena, era tutto in portar pesi, in sobbarcarsi a gravosi lavori, maravigliandone ognuno che nol vedeva mai quieto nè sazio quasi avesse le braccia e il dorso di ferro. E sì ch'egli non soleva esser largo di premii al martoriato suo corpo. Forse a Biancade in qualche affumicata capanna e a Treviso in qualche

disadatta stanzuccia avrà posto soggiorno; le sue vesti eran sempre le vecchie da romeo tirolese, una guarnacca di romagnolo, e poche povere robe tanto da velare le membra; parco il ristoro e di meschine vivande, brevi le ore del sonno e sopra un giaciglio, svaghi e sollazzi nessuno fuorchè la santa delizia di starsi genuflesso molte ore in chiesa ed in casa. E quantunque con sì faticosa ed economica vita avria potuto uscire dei cenci e migliorare la sorte, pure non se ne diede pensiero, anzi il cacciò come infesto, e sullo scorcio della maltrattata sua vita inesorabilmente si divelse da un diletto figliuolo che voleva mantenerlo per soggettare a più brusco governo la carne e vivere di un frusto mendicato alla porta. Ed anzichè sentirsi aggravato da sì povera sorte, egli solea renderne grazie alla Provvidenza di Dio, sempre giulivo sempre contento, serbando serena la fronte, ridente la faccia, le parole soavi, e gli occhi pieni di amore. Ora dite in grazia in tanti travagli, in tanti disagi sofferti con tanta lietezza, non ravvisate voi quell'amore di Dio che comprime e doma la carne acciò vigoreggi ed avvampi lo spirito di fiamme celesti? V'è nulla in questi fatti e in molti più aspri che taccio di quell'amor floscio che si accascia in un cuore effemminato e patteggia con le compiante sue membra? c'e nulla di quell' amor di riserva che dalle vedette di un cuor senza fede addocchia

le tarde sventure? c'è nulla di quell'amore furtivo che smuccia da un cuore distratto a libar qualche stilla dei gaudii terreni? O non è questo il semplice amore che in un cuore sovrano affoga le querele del senso? non è questo il provido amore che in un intrepido petto si affida a Colui il quale pensa ai corvi dell'aria e ai gigli del campo? non è questo il vigile amore che immola la carne ostia viva e al cielo gradita, perchè offerta da una intelligenza che non vuole servire ma farsi servire? E un amore sì eroico sì pieno che sacrifica tutto e s'inghirlanda di una perpetua corona di spine, che stesse filo a filo la vita non avrà diritto di dire: Guardate come tutte cose anzi come tutto me stesso ho immolato all'amore di Dio?

Ma l'offerta più degna e a Dio più gioconda è quella dell'anima, la quale come dice Agostino ha per legittimo Sposo il Verbo del Padre. Questo Sposo pertanto le siede nel grembo fino dal giorno ch'Egli la rinnovò nel santo lavacro e la strinse in eterno connubio di amore, Sposo pieno di gusto, di vita, di celesti carismi. Però il Verbo non può permettersi intero alla cara sua sposa nel mondo dov'è guerreggiata dall'adultero senso, vo'dire non può dispensarle i tutti suoi doni, ma parte ne dà parte ne serba premiando insieme e provando la costanza in amore. Quindi l'irrequieta vaghezza nell'anima

amante di affissarsi continuo con la mente nel Verbo per acquistarne più vividi lampi, quindi la brama onnipotente del cuore per gustarne sempre nuove delizie. Ma il Verbo non risponde sempre nè accarezza al di dentro se non è ricerco anche al di fuori perchè l'uom tutto quanto è cosa di Dio, e a Dio deve tendere con ambedue le sostanze. Quindi l'orecchio deve raccorne continuo la avvivatrice parola, la pupilla ricercarne dovunque le care memorie, e la lingua manifestargliene i teneri sentimenti di amore.

Nelle quali provvidenze chi più studioso di Enrico che lasciò tutte cose per metter lo spirito in piena balia di se stesso, acciò sapesse e gustasse del Verbo quanto gli venisse conceduto? Deh con qual tenero ardore non accorreva egli ad ascoltare la divina parola, con quanto rispetto non l'accoglieva nel seno, pendendo dalle labbra di chi la bandiva a mo' di rapito senza movere costa, senza battere ciglio. Nè si creda ch'ei digiuno di studii non afferrasse il recondito senso di robuste dottrine, perocchè la luce del Verbo per sua nativa possanza sà fornire prodigi altresì nelle menti dei parvoli e palesa ai semplici ed umili ciò che nasconde ai prudenti e sapienti del secolo. Narra la vita di Enrico ch'egli era sì avanti nel sapere delle cose celesti da farne vergogna agli istrutti, e dovea senza meno esser così perchè usando per le chiese continuo e trattando

divote persone quell'innocente intelletto dovea vantaggiarsi d'immense ricchezze. Nè dell'orecchio soltanto fece suo prò ma degli occhi altresì; calato dalle Alpi volle vedere l'eterna città, vi si beò scendendo nelle tombe dei Martiri, contemplando gli augusti templi d'allora e notando in sua mente le infinite cose di quella prodigiosa metropoli dove ogni sasso serba secolari memorie, dove fin l'aria che si respira favella della nostra divina credenza. Partito di là vide i santuarii più celebri di buona parte d'Italia pellegrinando non come romeo di ventura, ma come accorto cristiano che cerca in terra notizia dei santi coi quali vuol vivere concittadino nel cielo.

Ma perchè tali cose rammento? Forse per mostrarvi in Enrico un uom di rilievo? No certo; ma per dedurne la grandezza e vivezza di amore, perchè l'amore è l'effetto dei lumi e vuol tenere pieno rapporto con essi che ne sono la causa. So ben io che questo principio è smentito da molti di noi che siamo istrutti eppure infermi in amore, ma la cosa sarebbe altrimenti dove il cuore sè in sè rigirando e ripiegando con brutti riflessi non guastasse l'immensa e bella opera dell'intelletto. Prova ne sia l'ottimo servo di Dio di cui vi favello; in lui tanto di amore quanto di luce, tanto guadagno al di dentro quanto acquisto al di fuori. Ed, oh perchè non posso almeno toccarvi

dell'assiduo lavoro delle potenze dell'anima confortate dal Verbo divino! Esse con mirabil prestezza svegliano, intrecciano, svolgono a mille e mille pensieri sentimenti ed affetti, i quali con reciproco accordo secondano ingagliardiscono raddoppiano se può dirsi così, l'anima stessa; sicchè senza posa e senza numero ella emette i suoi atti interni ed esterni di cui non può tener conto che l'occhio onniveggente di Dio. Come i minimi ignicoli sprigionati dalle singole parti della combusta materia si combinano insieme a produrre larga e fervida fiamma, così i minimi atti di ciascuna potenza concorrono a gara a nutrire in un'anima vergine e pura la bellissima vampa dell'amore divino. Il cuore di Enrico era una vera fornace di amore, l'incendio vi ardeva inconsunto e crescente in progresso senza misura, talchè potea dire con Geremia: Sento nel mio cuore come un ardentissimo fuoco, che rinserrato nelle mie ossa tutto mi strugge. Là nella pace dei campi quando la ridesta natura inneggia a Colui che la rinnova il vigile cuore di Enrico godeva di espandersi e salire sù per la scala dei visibili oggetti, fino al trono di Dio e ripetergli io t'amo io t'amo; non ci avea cosa creata che non gli suggerisse un'affetto, l'erbe i fiori le piante gli additavano ovunque l'orme di amore, l'onda del rivo, il soffio del vento gli mormoravan di amore, le miriadi degli enti vivi e non

vivi aveano per lui tante voci amorose, ed egli volea che'l suo cuore fosse il vivissimo eco di tutte da confessare perfino come colpa degna di lagrime l'aver fissato una volta lo sguardo per sola naturale vaghezza ad un ucello che gli volava sopra del capo.

Ora se tutto gli favellava di amore nel tempio dell'universo, quali affetti avrà liberato dal cuore quando mettea piede nel tempio dove alberga in persona il Verbo di Dio, dove invisibilmente i cittadini del cielo scendeano ad abbracciare il loro tenero amico, dove gli angioli gli faceano lieta corona, rinnovellandogli mille volte le sante carezze, dove anch'egli nuovo serafino si accostava all'eucaristica mensa per bere a pieni sorsi alla ineffabile fonte dell'amore infinito? Oh certo nè la mia povera lingua nè la più colta saprebbe descrivere appieno la vivezza e intensità dell'amore di Enrico, il quale negli ultimi anni n'era affocato per guisa da vegliare quasi intera la notte, tenendo giocondi colloquii con quelli del Paradiso, e svenendo in lunghi deliquii, e nell'andare per le vie di Treviso avea lo spirito così fitto e raccolto da non badare nè a vento nè a pioggia nè a scortesi motteggi per fermarsi dinanzi a qualche effigie divota e disfogarvisi in teneri sensi a modo di estatico.

Dopo ciò non vorremo noi dire che abbia egli esaurite tutte le forze del cuore e amato il suo Dio

tanto da non poterlo amare di più, e adempiuta la più splendida idea di quel semplicissimo amore che infatigato si muove verso l'oggetto preso di mira? Non vorremo noi dire sia questo quell'amor generoso all'imperio del quale l'amante nulla serba per se, anzi nulla di se per tutto offerirsi all'amato e fondersi insieme con esso? che cosa è in vero l'amor del cristiano verso il suo Dio se non il volontario olocausto della suprema sua parte, voglio dire del suo santo volere, e in qual modo si compie questo olocausto se non coi singoli atti dell'istesso volere, ognuno dei quali porta con se l'offerta dell'anima intera, perchè l'anima è là propriamente dove il suo volere la ferma e diventa possesso di quell'oggetto a cui quest'atto volitivo la lega ed unifica? Che cosa era Enrico se non uno spirito interamente assorbito da Dio, non volendo egli che Dio, non vivendo che di Dio, non anelando che a Dio, il quale per forza di amore lo avea trasumanato e reso partecipe della inconsunta sua vita? Ecco pertanto chiarito e dimostro che Enrico tutte cose offerse contento a quel Dio che amò più di se stesso; offerse per Lui le cose del mondo, gli votò il suo corpo, gli sacrò la sua mente, gl'immolò il proprio cuore, dopo ciò che resta dell'uomo se non l'individua sembianza del volto che lo distingua al di fuori dei pellegrini fratelli, che resta al di dentro se non l'individua sem-

bianza onde amore sigilla della benedetta sua impronta l'anime elette alla gloria perchè possan discernersi l'una dall'altra nel cielo? Dunque chi meglio di Enrico può ripetere a pieno diritto le generose parole: *nella semplicità del mio cuore tutte cose offersi contento ?*

PARTE SECONDA

L'amore di Dio non può esser disgiunto dall'amore del prossimo perchè questi due amori sono fratelli nati ad un parto e cresciuti insieme dalla luce del Verbo, il quale dall'una parte ci addita il Padre che soggiorna nei cieli e dall'altra l'umana famiglia che geme sopra la terra. Anzi come accennai, l'amore è uno solo che si manifesta in due forme diverse, ora di lancio trasferendosi in Dio, ora cercando Dio stesso nei figli di Adamo, i quali ne portano una e due volte impresso sopra la fronte il santissimo lume. Dunque l'amore del prossimo infine non è che l'amore di Dio, quell'amore pieno di fede che sotto le povere spoglie di nostra natura adora Colui che la fece e rifece, quell'amor sovrumano che offerendo all'uomo i proprii doni, non guarda l'uomo soltanto ma Dio, del quale l'uomo è vivissimo tempio, Dio che nell'uomo riceve quei doni come fatti a se stesso. Ecco ragione perchè i santi

tutti raccesi nell'amore di Dio operaron prodigi immensi di amore fraterno, pieni di Dio vedeano Dio sopra tutte le umane sembianze, e senza fermarsi alla creta miravano a Lui che sotto il padiglione di essa vi poneva suo trono come in un cielo novello. Ciò posto nell'atto che io vi descrissi il Beato più amante di Dio che di se stesso, vi porsi insieme le più valide prove ch'egli amasse i simili suoi senza misura, perchè Dio e gli uomini sono come i due specchi su cui amore ripercotendosi in mille riverberi si rende perfetto. Nondimeno a confermare il discorso ricorriamo di nuovo alle prove di fatto mostrando che amore come dice Giovanni non è ciancia sonora, ma opera concepita al di dentro e prodotta al di fuori. Prima però di ragionarne parte a parte convienmi avvertire che l'amore fraterno si manifesta in tre precipue maniere, nel *rendere*, nel *donare*, nel *condonare*; nel rendere bene per bene, nel donare un bene gratuito, nel rendere bene per male. Le quali tre forme vogliono perfettamente adempirsi perchè il medesimo amore tocchi la cima.

Per tanto venendo alla prima maniera di amore, i larghi sudori versati da Enrico nei faticosi travagli, nei duri servigi a prò dei suoi simili non provano forse ch'egli sapeva rendere nobile ricambio a chi gli porgeva ospizio e mercede? Non provano ch'egli amava Trevigi come una nuova Bolzano, che

non avendo altro modo da palesare i suoi memori sensi sacrava ai benevoli suoi le robuste sue braccia? Ma l'opera è il meno dove si guardi al soave contegno, alle parole umili e piane con le quali ei s'industriava infiorare le buone grazie alla montanina sua foggia, tanto ch'egli era la vera delizia di quelli che dividevano seco la vita. E meglio di tutti la saggia consorte che Dio gli avea largito di cuore conforme e il carissimo figlio unico frutto del santo suo amore doveano sapere per prova quanto squisito fosse l'affetto nel cuore di sì caro marito e di sì tenero padre. Deh chi saprebbe descrivere l'angelico accordo che regnava in quella innocente famiglia, i modi cortesi con che si prevenivano nei mutui servigi, la vita di Paradiso che sotto un tugurio con un rustico pane si procacciavano quelle anime rare da muovere invidia agli amatori del secolo, i quali pieni di ogni dovizia non trovano pace nei dorati palagi, dove il sospetto la tema e il rimorso fanno strazio del loro spirito poco amico di amore. Nè contento il Beato di ricambiare i suoi cari con l'opera propria volea davvantaggio che Dio rispondesse per lui e gli facea coi prieghi dolcissima ressa perchè lo sdebitasse a cento tanti di usura del minimo tratto di affetto fraterno. E se occorreano prodigi ei non taceva finchè non impetrasse prodigi, e voi rammentate come al suo semplice tocco fosse

in sul fatto guarito quell'infelice sartore che per cucirgli il ruvido sajo con entro il cilicio si avea gravemente ferito la mano. Nè solo una volta egli amava ricambiare l'amore fraterno ma sempre, perchè stimava che il benefizio fatto e ricevuto da spiriti eterni non abbia a morire in eterno. Ora questo amore sì puro, spontaneo ed assiduo non è forse quel semplice amore che si figlia da una semplice idea, non è quell'amor generoso che non dice mai basta, e che recato seco lui su nel cielo lo rese e lo renderà sempre propizio ai suoi Trevigiani?

Ma quantunque il ricambio d'amore sia chiara virtù, non dimeno la cristiana bontà non si contenta di adempiere i fraterni doveri e si estende in campi ancora più vasti. I santi che toccan la cima dell'eroiche virtù sono larghi di tutto il ben proprio quand'anche non vi siano tenuti, più premurosi di far lieti i proprii fratelli che di appagare se stessi, più teneri della carità che del diritto, i cui soggettivi vantaggi con generosa rinuncia offrono a Dio il quale con un dolce sorriso riceve ogni nobile dono nella persona dei redenti suoi figli. Ed Enrico era un Santo che volentieri metteva a parte del suo i proprii fratelli; i suoi possessi e i suoi traffici eran le braccia, ma ne faceva magnanimo spreco sebbene la patteggiata mercede non rispondesse al suo indefesso lavoro. Ei però non ne mosse mai lagno nè

piatì se gliela truffavano, contento di cedere il mantello a chi gli avesse tolta la tunica. Nè sprezzava egli la propria carne in un ignudo fratello ma la copriva coll'unico cencio di avanzo, nè rimandava a mani vuote con Dio l'affamato poverello che picchiava alla porta di lui poverissimo, ma con lieta accoglienza il chiamava a dividere l'unico pane, e tante volte il toglieva di bocca a se stesso perchè non languisse un'altro meschino. Le quali cose con tutto il buon fondamento io deduco quantunque scritte non sieno, perchè me ne danno pieno diritto gli ultimi fatti della benedetta sua vita, fatti di sommo amore fraterno, il quale per giungere all'apice chiede felice principio, continuo sviluppo, crescente progresso. Nò certo il miserrimo Enrico non avrebbe saputo partire quì a Treviso la propria elemosina con altri tapini negli ultimi anni senza avere assai prima gustata la voluttà di quest'atto veramente divino, ne l'avria fatto con accorta destrezza se non ne avesse più fiate praticato l'industrie. Bel vederlo il buon vecchierello macero dalle fatiche, dalle asprezze, dalla età progredita trascinarsi per via sul bastone e stender la mano a questo od a quello per un frusto di pane, per un quattrino, e poscia la sera quando nessuno il vedesse bussare pian piano all'uscio di miserabili amici, e quivi tutto contento donar loro il guadagno del giorno e far correre un lampo di

gioja sopra quei volti consunti dal dolore e dal pianto. Nè io stimo tanto la benefica destra quanto la cara sua lingua con la quale avrà versato in quelle anime inferme il balsamo dei celesti conforti. Oh guarda gli avrà detto qualcheduno di quei poverelli, guarda mio Rigo come siamo ridotti noi povera gente, dopo aver logorata la vita in travaglie ed angosce siam derelitti e sprezzati da tutti, e se non fossi ora tu l'angiolo mio, io rimarrei quì a morirmi di fame. Oh certi ricconi, amico mio, sono cristiani perchè hanno il battesimo e basta; non si contentano di cacciarne lontano dai loro palagi a modo d'ingombri, ma ci regalan per giunta il nome di sfaccendati e d'ingordi. Ma Rigo interrompere in quella l'ambasciato fratello, e levando al cielo gli occhi e le mani risponder così; mio carissimo, le tue sventure ti strappano amare parole, datti pace e sappi che i Trevigiani sono ottima gente, ed io li conosco per prova; vedi quà l'elemosina che ti ho portato, io l'ho pur ora raccolta dalle lor mani, benedici a loro e a quel Dio che pensa per noi poveretti, e non lascia perire nessuno. Con questi o simili accenti il mendico avrà confortato i mendici, cercando di amicare le somma e l'infima parte dell'umano consorzio, le quali sariano sempre in atto di punire a muta o l'orgoglio o l'invidia, se non ci avesse dimezzo l'amore che intima dall'una parte

pietà dall'altra rispetto, perchè siamo fratelli, figli di un'istesso riscatto, e serbati ad un'istesso retaggio.

Per fine Enrico diede la più splendida prova del sommo amore fraterno invocando la divina Clemenza sopra coloro che gli davano noja e travaglio. Già tutti quelli, che vogliano vivere vita pietosa avranno l'odio e le vessazioni dei tristi concitati dall'infernale avversario che non lascia senza molestia verun servo di Dio. Dice la vita del santo ch'egli andava per via mormorando preghiere ravvolto nella sua antica sajorna e ricevea scherni e dileggi dalla plebe oziosa e dai giovinastri scorretti, ma ch'egli anzichè infastidirsene benediceva a'suoi beffatori e sinceramente pregava per essi. Ecco, o signori, la pietra del paragone che fa saggio dei santi, il perdono all'ingiurie, divino suggello a tutte virtudi, tanto può luminose quanto più gravi sono gli oltraggi e più bello il modo di ricambiarli. Oh noi sconsigliati che contristiamo l'anime eterne vivo soggiorno di un Dio! Noi scriviamo i facili oltraggi sopra l'arena, ma il Vindice delle anime offese gli scriverebbe sopra il diamante dove una pietosa preghiera e la più cara di tutte non gliene arrestasse la destra. E qual più solenne atto di amore di questo che l'offeso si ponga di mezzo tra l'offensore e la divina giustizia, e non solo strappi ad essa la folgore, ma la costringa a ritirarsi perchè venga in sua

vece la clemenza a carezzare un disgraziato che saria degno di tremendo castigo? Il perdono è l'atto che mostra l'ultima possa della grazia di Dio, l'atto più eroico dell'uomo redento, che lo fa simile a Cristo, perchè l'uomo in tal atto si affigge da se sopra la Croce per gridare con Cristo: Padre perdona. Enrico quantunque sentisse talvolta turbarsi lo spirito avendo anche i vulgari vivace il sentimento dell'io vilipeso, quantunque gli s'invogliasse la lingua a ricattarsi dell'onte inoneste, non dimeno abbassando la fronte diceva: Buono per me Signor mio che mi umilii; per pietà non punire, ma guarda con occhio benigno coloro che col tuo santo permesso fiaccano i nervi alla albagia di un peccatore. Ecco fratelli in qual modo questo meschino alpigiano incarnava nei fatti l'intera parola di Cristo, e sapeva fornire la più malagevole di tutte le imprese di amore, il perdono ai nemici.

Da quanto dissi finora parmi ormai nulla manchi a conchiudere che il nostro Beato nella semplicità del suo cuore tutte cose abbia offerto contento così a Dio come ai proprii fratelli. La qual verità potrebbe nuovamente chiarirsi dalla gloria ch'ebbe da Dio in mercede di amore, gloria il cui riverbero spicca nei famosi prodigi avvenuti dopo il suo avventurato passaggio. Potrei narrarvi delle giulive campane che spontanee suonarono alla distesa

quando l'anima bella gli si divelse dal corpo, potrei dire dei miracoli senza fine operati intorno al suo feretro, e rammentati altresì dal beffardo Certaldese; potrei distendermi nella magnificenza delle esequie e nella frequenza del popolo quà convenuta dai più lontani paesi, ma sendo stato questo bel campo più volte mietuto da valenti oratori, amo invece di finire il discorso con alcune amorose parole alla mia sempre cara Trevigi.

Trevigi città non tanto cospicua per le chiare fresche e dolci acque, pel puro aere sereno, pel colto viver civile, pegl'incliti ingegni, quanto pei cuori pieni di nobili affetti e di cattolici sensi, chiara città che non tanto ritraggi il bello ed il buono dal delizioso sorriso della natura che ti circonda, quanto dall'immensa dovizia della grazia divina che piove nelle anime schiette dei pietosi tuoi figli; illustre città che non tanto registri sull'eterne tue pagine le magnanime imprese dell'antico valore quanto gli splendidi fatti dell'inconcussa tua fede, eletta città che non solo fosti dolce soggiorno dei santi quì nati, ma caro sospiro dei santi quà tratti dal cuore presago a cercarvi cuori conformi; o Trevigi per quanto ami le tue molteplici glorie, te stessa, i tuoi figli passati, presenti e venturi, deh sii sempre tenera amica e fida seguace di quella antica e vera credenza che fino dai tempi di Pietro ti venne impar-

tita, che qui pose salde radici, che conservi ancora freschissima; poni sempre sulla cima di tutti i pensieri e di tutti gli affetti una fede che può sola formarti i saggi ed i grandi, perch'essa sola disposa all'umano intelletto la divina sapienza, annoda l'umana ad una sovra umana possanza, ed empiendo di prodigi la terra la fà primo cerchio del Paradiso. Ama o Trevigi l'antica tua fede da cui come da fonte inesausta deriva l'amore di Dio, di quel Dio che ti guardò sempre come pupilla dei paterni occhi suoi, che ti tolse di mano ad Attila suo spaventoso flagello, che ti fu saldissimo braccio e fortissimo scudo in tanto avvicendarsi di scisme, di guerre, di secoli orrendi, di quel Dio che come gallina protesse sotto le sante sue ali i tuoi cittadini sempre credenti, sempre devoti, sempre pietosi; di quel Dio che pur ora ti mira con guardo propizio perchè gli rispondesti mai sempre qual figlia riconoscente, non tocca dalla scredenza e dalle perverse dottrine.

Ama, Trevigi, l'antica tua fede da cui sola si accende l'inconsunta fiamma dell'amore fraterno, di quell'amore che vuol farsi tutto di tutti per non offendere le sovrane ragioni dell'umana natura, per non farsi apostata del supremo precetto di Cristo, di quell'amore che divino principio scopre l'insidie di ogni umano sistema, che sorvola alla invidia di misere gare, che sprezza i clamori di discordi

pareri, che sdegna le lizze di crudi partiti, di quell'amore che nell'altrui volto o mira il sorriso di Dio e se ne compiace, o l'ira dell'uomo e con la propria mitezza il disarma, di quell'amore che nell'altrui fatto o fa plauso alla virtù o sente pietà del difetto, di quell'amore nel fine che riconosce in questa famiglia di pellegrini l'umanità affaticata dal peso di una carne corrotta, ma serbata al consorzio dei santi ed allo sposalizio di Dio. Ama o Trevigi l'antica tua fede che fa santi tanto i grandi che i piccoli, tanto i ricchi che i poveri, tanto i dotti che i rozzi, che fa sorgere Enrico uomo dell'infima plebe e gl'insegna a rapire il regno di Dio, dov'egli è tanto grande quanto fu grande il suo amore, perchè nel cielo regno di carità universale la grandezza prende misura dalla vivezza ed ampiezza di quegli affetti che vi sono portati dal mondo. Oh conduci i tuoi figli vestiti di seta di stracci, varii di sesso di grado di età, dinanzi all'ara che rinchiude le mortali spoglie di Enrico, veggano tutti come dentro quei vetri si squaglia e gorgoglia vivo e vermiglio quale appena uscito di vena quel sangue che gli sgorgò dalle morti narici cinque secoli e mezzo già sono, veggano questo prodigio di amore ogni anno operato dall'anima benedetta del santo, che scende dal cielo e col rapido tocco della sua fiamma ridesta alla vita quel liquido umore;

veggano tutti come gli amanti di Dio sorvivono a morte anzi la signoreggiano e fin d'ora cominciano ad assorbirla in loro eterna vittoria. O amore vivi, regna, trionfa nel cuore dei Trivigiani di tutte le classi, e intorno all'ara di Enrico ripeti le celesti parole: Pace e perdono; perdono e pace, perchè siamo fratelli e figli di Dio.